



IL CASO GENOVA

A colloquio con l'ispettore accusato delle violenze: ho sbagliato, ma un'immagine non può raccontare la paura e lo stress

segue dalla prima

Il ragazzo ha un occhio invaso dal sangue, una smorfia di dolore stampata sul viso. Otto contro un ragazzo di sedici anni. Un pestaggio, una orribile scena di gratuita e brutale violenza. A vederla e rivederla quella foto, ti frulla nella testa una sola domanda, perché? Come si può in otto contro un ragazzo? Quale emergenza giustifica quel calcio, l'ultima offesa, l'ultimo gesto di violenza? Lo chiedo a quel giovane uomo in polo gialla, l'uomo che nella foto alza il piede. È un funzionario della questura di Genova, fa il vice capo della Digos e si chiama Alessandro Perugini. «Un'immagine non può raccontare tutto, la situazione di quel giorno, lo stress, le emozioni, il cuore che ti salta in gola, la stanchezza e i pericoli. Sì, anche la rabbia. No, non ci sto a passare per un violento, un gasato, un picchiatore. Non è questa la mia cultura e la mia immagine. Non sono un fanatico che gode a malmenare la gente. E poi un ragazzo...». Quarant'anni, da una quindicina nella polizia. Sempre alla Digos, a Milano, a Torino e poi a Genova, Alessandro Perugini continua a guardare la foto e mostra sincera amarezza.

Questura di Genova, nell'inferno dell'afa e del traffico di via Diaz. Il palazzo fu costruito durante il fascismo. Grande ingresso e scale ampie che portano ai piani. Le porte sono di legno e scure, come il volto degli agenti che guardano sospettosi il giornalista in attesa del dottore. Qui i nervi sono a fior di pelle, il sospetto è che a pagare il prezzo più alto di quei tre giorni di incubo siano loro, i pesci piccoli. Faccie giovani e preoccupate, qualche volto torvo e stupidamente spavaldo. La gentilezza e il sorriso delle poliziotte non bastano a mitigare una brutta sensazione di insicurezza e disagio. Passerà, certo che passerà, ma questo ammorbante alito di insicurezza che sentiamo sul collo è il frutto più amaro dei giorni neri di Genova.

Il dottore ci riceve nella stanza del suo capo, Spartaco Mortola, anche lui quarantenne funzionario di polizia, tutti e due sono in maniche di camicia. Parliamo di violenza, di «quella» violenza. Dottor Perugini era proprio necessario sferrare un calcio in faccia a quel ragazzo? Il dottore tira un lungo sospiro. «È stata una reazione scomposta la mia, lo ammetto, ma non si tratta di un gesto di violenza. Non è il gesto di un picchiatore, di uno che si vuole vendicare di qualcosa. È un arresto, dovevamo fermare un dimostrante, e dovevamo farlo subito se volevamo evitare altri guai, guai ben più grossi».

L'immagine è stata scattata in via Carlo Barabino, alla Foce. Qui, è il racconto di Perugini, c'erano sessanta tra agenti e funzionari a presidiare il palazzo della Questura. In giro per la città c'erano scontri durissimi con l'ala dura del no global. «Eravamo in sessanta a difendere il palazzo - dice il vice della Digos - di fronte a noi, a poco meno di 200 metri, un gruppo di 250 manifestanti. Volavano pietre, biglie di acciaio, le bottiglie che erano state raccolte nei cassonetti. Una piccola folla determinata. Ricordo ancora le loro urla, sbirri di merda, figli di puttana, poliziotti assassini. Avevano scavalcato anche la barriera dei container posta a difesa della strada. Avanzavano e indietreggiavano». Le scene viste a Genova in quei giorni. Poliziotti chiusi a testuggine e gruppi di manifestanti, bottiglie molotov e lacrimogeni ad altezza d'uomo, ragazzi temerari che si spingono avanti e mostrano i due indici in su come segno di disprezzo verso le «guardie infami». E quel ragazzo con l'occhio diventato una maschera di sangue. «Urlava, sembrava un esagitato, si dimenava, era difficile fermarlo», racconta il dottore. In otto non riuscivano a bloccare un ragazzo di sedici anni ferito ad un occhio. «Avevamo un problema gravissimo: fermarlo senza che gli altri, i 250 a pochi metri da noi, se ne accorgessero. Se lo avessero visto ammanettare si sarebbe scatenato l'inferno. Era una situazione rischiosa». Tanto da richiedere quel calcio? «Certo, nella foto è il calcio che fa notizia, come dite voi giornalisti. L'ho colpito - e si vede dall'immagine - con la mia tibia, non con il piede. Ma nella foto si vede pure che ero disarmato, non avevo il casco,



«Ma io non sono un picchiatore»

Un calcio, un ragazzino sanguinante, una foto. Ritrae Alessandro Perugini, vice Digos di Genova

neppure il manganello, e non portavo la pistola io. Ero a mani nude. Altro che poliziotto violento».

Il «pericoloso manifestante» è un giovanissimo ragazzo romano, come ne vedi tanti in giro per le strade della Capitale e nei suoi centri sociali. Musica, una birra con gli amici, le parole della politica (globalizzazione, sbirri, Bush, è tutto una merda, fame nel mondo, gli amici, la ragazza): la vita e i pensieri confusi e meravigliosi dei ragazzi d'oggi. Non è stato arrestato, lo hanno denunciato a piede libero dopo un po' di ore passate in questura. Nella sua mente, però, resterà l'immagine di quella foto, attimi terribili e la sensazione che quegli otto, come tutti gli sbirri, sono delle «merde», dei nemici, gente di cui non fidarsi. Ed è questo il danno maggiore che ha fatto l'uso sconsiderato delle forze dell'ordine nei giorni del G8: la rottura tra giovani con la testa forse un po' incasinata ed altri giovani in divisa. Ci vorranno anni per ricucire la ferita. Giro la mia riflessione ai miei due interlocutori, entrati nella Polizia della grande

reforma. La polizia amica del cittadino. Forse anche loro quando avevano sedici anni come il «pericoloso manifestante» di Roma, avevano la testa un po' incasinata.

Spartaco Mortola ha il computer acceso sulle agenzie di stampa (qui tutti aspettano il comunicato con le decisioni del ministro e vogliono sapere la sorte del loro questore), ha il sorriso ironico. «Certo che farci passare tutti per fanatici picchiatori è brutto, non ci aiuta e non serve a nessuno. Pensare che noi due spesso andiamo alle Feste de l'Unità, non solo per lavoro, ma anche per sentire un po' di musica e mangiare all'aperto. Qui a Genova abbiamo sempre avuto buoni rapporti con tutti. Abbiamo fatto decine di perquisizioni ai centri sociali e non è successo nulla: né botte, né feriti». E alla Diaz? «Non dico una parola, ci sono inchieste ed è giusto che io non parli. Anche perché i magistrati ci hanno affidato compiti di indagine, e questa è la prova che la procura ha fiducia in noi». Ma l'immagine di quel calcio brucia anche per il capo

della Digos. «Sta facendo il giro del mondo. Ma io dico che Sandro (il suo vice, Perugini, ndr) non voleva far del male al ragazzo. L'occhio pesto che si vede nella foto non gliel'abbiamo fatto noi. E pensare che a tutti gli agenti presenti a Genova era stato distribuito un libretto. La prima frase che c'era scritta era la più bella: Chi viene a manifestare non è un tuo nemico». Belle parole, poi, però è andata come è andata.

L'incontro sta per finire, sul volto del dottor Perugini una preoccupazione repressa. Le parole escono a stento: «Ora mi sento sovraesposto. Quella è l'immagine dello sbirro cattivo, del poliziotto violento. Non si sa mai, qualche pazzo...». Un pensiero raggelante. Che riporta l'orologio dei ricordi indietro di anni. Anni bui. No, questa storia deve finire qui. La tempesta del G8 non può far risorgere quei fantasmi del passato che la Storia ha ricacciato indietro. Ci salutiamo con imbarazzo e preoccupazione. Abbiamo iniziato

Enrico Fierro

Un giovane picchiato da agenti della polizia. In alto la foto di Tano D'Amico che mostra un carabiniere con la pistola in mano fuori dal cellulare



la denuncia

Sparavano ad altezza d'uomo Bordon presenta nuove testimonianze

Adriana Comaschi

ROMA Un carabiniere che si sporge da un blindato e punta una pistola in direzione dei manifestanti, ad altezza d'uomo. Willer Bordon, capogruppo della Margherita, ieri aveva preannunciato, nell'aula del Senato, nuove prove di «fatti di inaudita gravità» accaduti a Genova. Ha poi mostrato in una conferenza stampa il materiale, un video anonimo recapitato al Senato lo scorso lunedì, e questo sembra di vedere. Con una precisazione: neanche la foto più chiara immortala

l'esplosione del colpo, non si può dire cioè che il carabiniere abbia sparato. Ma che l'arma è puntata, questo sì.

Questione di punti di vista, si dirà. E infatti già in conferenza stampa, allestita nei locali del gruppo Margherita al Senato, i commenti sono fitti e le opinioni discordanti. Intanto, la provenienza delle «prove». Sono arrivate in un pacco anonimo, una busta gialla imbottita recapitata, con molta probabilità, a mano. Come destinataria «Willer Bordon, via degli Stradari, Senato della Repubblica». Il pacchetto, aperto dal vicepresidente del gruppo, contiene una minicassetta audio,

una videocassetta, un Cd-Rom. Li accompagna un foglio scritto a stampatello, dice: Genova, 20 luglio 2001, ore 17-18 circa, via Tolémaide. Nient'altro. Bordon racconta brevemente come ha ricevuto il materiale, si spengono le luci, parte il video. Si vedono fronteggiarsi, lungo corso Galdini, un folto gruppo di manifestanti e quattro blindati dei carabinieri. I primi antisommossa si sporge per intero senza scendere e punta quella che sembra proprio una pistola verso il gruppo degli assaltatori, peraltro distanti. La punta ad altezza d'uomo, come si vede meglio in una delle foto

contenute sul Cd-Rom, in cui la figura del carabiniere è cerchiata in rosso. Nessuno scatto, invece, in cui sia visibile la fiammata del colpo esplosivo. Una foto analoga, come sottolinea lo stesso Bordon, è stata pubblicata ieri dal Manifesto e da Liberazione, dove però si intravede solo una mano con la pistola sporgere da un blindato.

Si riaccende la luce, Bordon spiega: «non voglio commentare, sarà chi di dovere a dire cosa mostrano queste immagini, solo per correttezza ho deciso di rendere pubblico il contenuto del video. Ora lo consegnerei al comando dei carabinieri del Senato, perché la mia fiducia nell'Arma è totale e perché penso che i primi ad avere interesse a chiarire cosa è successo, siano proprio loro». Un punto su cui il capogruppo della Margherita fa un'altra considerazione: «chissà quanti di questi video amatoriali sono ancora in circolazione, se non si fa piena luce sull'accaduto le forze dell'ordine rischiano di trovarsi sotto una sorta di ricatto permanente». Molto meglio proseguire, allora, sulla strada di un completo accertamento della verità sui fatti di Genova. Certo, «se queste immagini mostrano quello che sembrano mostrare, sarebbe la prova che molte delle cose che sono state riferite davanti al Parlamento non sono esatte. Mi riferisco al ministro Scajola, che aveva escluso l'uso di armi da fuoco a Genova. Se queste immagini risulteranno credibili, significherà che il ricorso alle armi c'è stato, non solo in via Caffa dove è stato ucciso Carlo Giuliani ma anche in situazioni in cui il pericolo non era immediato».

mori diversi, alcuni sembrano sparire in mezzo ci sono anche i «clic» delle macchine fotografiche e il rumore delle pietre che volano.

Fin qui niente di nuovo. Ma ecco che arriva un fotogramma diverso. I blindati stanno già facendo retromarcia davanti all'avanzata dei manifestanti, quando la porta di uno dei mezzi si apre, un carabiniere in divisa antisommossa si sporge per intero senza scendere e punta quella che sembra proprio una pistola verso il gruppo degli assaltatori, peraltro distanti. La punta ad altezza d'uomo, come si vede meglio in una delle foto

contenute sul Cd-Rom, in cui la figura del carabiniere è cerchiata in rosso. Nessuno scatto, invece, in cui sia visibile la fiammata del colpo esplosivo. Una foto analoga, come sottolinea lo stesso Bordon, è stata pubblicata ieri dal Manifesto e da Liberazione, dove però si intravede solo una mano con la pistola sporgere da un blindato.

Si riaccende la luce, Bordon spiega: «non voglio commentare, sarà chi di dovere a dire cosa mostrano queste immagini, solo per correttezza ho deciso di rendere pubblico il contenuto del video. Ora lo consegnerei al comando dei carabinieri del Senato, perché la mia fiducia nell'Arma è totale e perché penso che i primi ad avere interesse a chiarire cosa è successo, siano proprio loro». Un punto su cui il capogruppo della Margherita fa un'altra considerazione: «chissà quanti di questi video amatoriali sono ancora in circolazione, se non si fa piena luce sull'accaduto le forze dell'ordine rischiano di trovarsi sotto una sorta di ricatto permanente».

Molto meglio proseguire, allora, sulla strada di un completo accertamento della verità sui fatti di Genova. Certo, «se queste immagini mostrano quello che sembrano mostrare, sarebbe la prova che molte delle cose che sono state riferite davanti al Parlamento non sono esatte. Mi riferisco al ministro Scajola, che aveva escluso l'uso di armi da fuoco a Genova. Se queste immagini risulteranno credibili, significherà che il ricorso alle armi c'è stato, non solo in via Caffa dove è stato ucciso Carlo Giuliani ma anche in situazioni in cui il pericolo non era immediato».

Elettra Deiana, deputata di Rifondazione, ha chiesto al ministro un'indagine sulle brutalità della polizia sulle ragazze picchiate. Minacce di stupro e insulti

«Addosso alla puttana...», tutta quella violenza contro le donne

Mariagrazia Gerina

ROMA Nell'indagine sui fatti di Genova dovrà essere inserito un capitolo sulle «violenze a sfondo sessuale». Ne è convinta Elettra Deiana, deputata di Rifondazione comunista, che ieri, durante il question time, ha rivolto al governo un'interrogazione per sapere «se non ritenga opportuno che le indagini sui fatti di Genova siano orientate a chiarire se da parte delle forze dell'ordine si siano verificati episodi di repressione, contrassegnati da molestie, offese alla dignità, punizioni corporali, violenze a sfondo sessuale contro ragazze e giovani donne».

I sospetti maggiori sono rivolti a Bolzaneto. E da lì, in effetti, che vengono testimo-

nianze gravi, anche se non denunce di violenze sessuali. Minacce si però, «questa notte vi stupiamo» è una frase che ricordano in tante detenute, frasi riportate anche dai loro avvocati. A una ragazzina hanno messo in mano una scopa e poi le hanno detto: «la scopa vera ce la facciamo più tardi». «Alle donne», racconta una delle ragazze passate per Bolzaneto, «andavano soprattutto le violenze psicologiche e le offese». Ma poi ricorda anche che «una ragazza con per perline intrecciate nei capelli è stata rasata». Altre raccontano di essere state fatte spogliare.

Minacce, insulti, ingiurie, per il momento questo emerge dalle testimonianze. Ci sono i corpi di molte donne, colpiti, feriti, umiliati. Vere e proprie violenze sessuali no. Stupri no. Nessuno degli avvocati o dei testi-

moni ha denunciato qualcosa del genere. «Non è un aspetto che viene fuori dalle testimonianze raccolte», spiega un legale del Gsf. «Non credo nemmeno io che si sia arrivati a tanto», dice la Deiana. Però ripete «un certo tipo di violenza è qualcosa che difficilmente emerge se non interrogato in modo adeguato». «Molte ragazze arrestate erano straniere e c'è stato pochissimo tempo per parlare con loro», spiega un altro avvocato presente a Genova. «E poi il primo obiettivo era tirarle fuori dal carcere, anche se durante le udienze di convalida dei fermi sono state messe a verbale molte denunce, ma non so di violenze sessuali». Nemmeno Elettra Deiana ha casi specifici da denunciare, però è convinta che anche in questa direzione sia necessario indagare. «Io

non so. Ma voglio sapere», dice e alla risposta negativa di Giovanardi ribatte: «prenderò altre iniziative». «Io a Genova c'ero, e ho visto una repressione ispirata ad atteggiamenti sessisti. Le donne che manifestavano si sentivano dire dalle forze dell'ordine: «Torna a casa, tr...». Non credo che ci siano stati stupri, però c'è stato un contenuto agguintivo di violenza a sfondo sessuale».

Però consegna al governo un'altra domanda: «quali istruzioni siano state impartite dal Governo e dai funzionari addetti alla gestione dell'ordine pubblico alle forze dell'ordine impiegate a Genova durante il G8, in merito alla tutela della dignità femminile».

E sulle offese alla dignità femminile, i racconti si moltiplicano. Una ragazza scrive al Gsf di essere stata caricata, venerdì men-

tre tornava allo stadio Carlini, al grido «addosso alla puttana». «Io mi sono messa a guscio», racconta, «ma non avendo il casco, mi hanno riempito la testa di manganellate, poi dei calci nei reni, fortissimi».

Tecnicamente non sono scene di violenza sessuale. Però di una violenza che quando si rivolge alle donne usa un linguaggio preciso, un preciso modo di colpire e umiliare. È stato considerato abbastanza questo aspetto della violenza? oppure c'è un volto della battaglia di Genova è ancora in ombra?

«L'emergenza riduce tutto a una repressione indistinta», spiega la Deiana. «A Genova c'è stata una repressione di massa. L'unica risposta è far vedere le persone in carne ed ossa e quindi sessualmente distinte».